

Mercoledì Santo – Ritiro del Clero
Duomo di Modena – 27 marzo 2024
Meditazione dell'Arcivescovo Erio Castellucci
Stavano presso la croce di Gesù

Bellissima l'amicizia che si riesce ad instaurare fra malato e medico e al lebbrosario dove i pazienti vivono in modo permanente. Vedendo questi corpi deformi, che risorgeranno gloriosi e che col mio lavoro cerco di migliorare, si vive in una profondità nuova il mistero pasquale in cui Cristo è la primizia dei risorti (*All Souls*, Pasqua 1970).

Luisa Guidotti così scriveva nella Pasqua del 1970, condensando in poche frasi tanti richiami: relazione malato-medico, bruttura della lebbra, professione medica come dono di sé; con uno sguardo, però, che immerge ogni cosa nel mistero pasquale, in Cristo primizia dei risorti. Mistero in cui Luisa sperimentava ogni giorno, sulla propria pelle, l'abissale profondità del male e l'incredibile potenzialità di bene racchiusa in quello stesso male: le due dimensioni della Pasqua. Il cuore di questo paradosso è la sua stessa ragione di vita. Per questo può arrivare a scrivere:

All'Harare Hospital, l'ospedale nazionale universitario dove vado ogni mese a portare i casi più complicati che non posso trattare nel mio ospedaletto di capanne, mi chiamano "happy Doctor", la dottoressa felice. Credo che faccia una certa impressione l'arrivo della mia autoambulanza piena di lebbrosi in stato avanzato che cantano (*Lettera da All Souls*, 13 giugno 1971).

Con l'aiuto di Luisa, che ci accompagna qui a fianco, tentiamo un esercizio di *contemplatio crucis*, che è anche *contemplatio gloriae*. Con uno sguardo perciò non distratto/superficiale (un'estetica delle forme esteriori) e nemmeno rassegnato/disperato (come se fosse la parola ultima), ma evangelico e credente. Uno sguardo "giovanneo". Infatti il Quarto Vangelo connette sempre morte e glorificazione, giocando sul doppio significato di "innalzamento" (cf. Gv 3,14; 12,32) e si distingue dai Sinottici perché nella sua passione Cristo appare già glorificato: è lui il Giudice.

In questo esercizio siamo aiutati, qui in Duomo, dal grande crocifisso ligneo "giovanneo", appeso alla volta sopra il pontile, della seconda metà del XIII secolo. Gesù è affiancato da Maria e da Giovanni, rispettivamente alla sua destra e alla sua sinistra. La scena è dunque quella di Gv 19, con la reciproca consegna di Gesù morente: "donna ecco il tuo figlio"; "ecco la tua madre" (cf. 19,26-27). Sopra la testa di Gesù la scritta INRI e sopra ancora una figura con un libro in mano. L'affiancamento di Maria e Giovanni alla croce, solitamente a terra e a grandezza naturale, è un tema iconografico classico, presente in tutte le epoche dell'arte cristiana. Ma la collocazione dei due personaggi, rimpiccioliti, ai due lati della croce, dà un senso particolare alla scena: è come se Gesù li abbracciasse, come se indicasse con le due mani inchiodate qual è il senso della sua crocifissione. Qui oltretutto Maria e Giovanni non si atteggiavano, come altrove, in scene di dolore o di pianto (in alcune rappresentazioni Maria si lascia cadere nelle braccia di Giovanni), ma sono ritti entrambi, secondo il verbo greco usato da Giovanni, "stavano", che significa proprio "stavano in piedi", presso la croce di Gesù: Gv 19,25); nel nostro crocifisso è semmai Giovanni a mostrare un certo fastidio, opponendo una mano e girandosi dall'altra parte, quasi per non vedere la crocifissione di Gesù.

Nel Vangelo di Giovanni – e di riflesso in questo stupendo crocifisso che a lui si ispira – la croce diventa così morte e vita insieme. È la croce gloriosa, in Oriente rappresentata spesso con il Crocifisso rivestito di panni regali e sormontato da una corona d'oro e di gemme, con gli occhi aperti, le due braccia in posizione perfettamente orizzontale e il

corpo in posa ben eretta. In Occidente questo modulo iconografico viene assunto solo in parte, perché l'aspetto glorioso è indicato con altri accorgimenti, che vedremo subito.

Ora conviene ricordare che la croce di Gesù, richiamando uno strumento terribile di tortura e avendo il sapore di punizione divina - "Cristo per noi si è fatto maledizione": Gal 3,13 - nei primi tre secoli della vicenda della Chiesa non è stata rappresentata direttamente, ma camuffata simbolicamente dentro altre immagini, scolpite o dipinte: la pagnotta, l'ancora, la nave, l'orante. Solo con Santa Monica e Costantino, all'inizio del IV sec., la croce si svincola, esce dalla clandestinità e diventa poi simbolo dell'Impero. La croce, ma non ancora l'uomo sulla croce, per il quale occorrerà aspettare la seconda metà del V sec., con un pannello del portale ligneo di Santa Sabina a Roma. Di lì in avanti prevale, fino al XIII sec., una rappresentazione che, pur non nascondendo (in Occidente) i segni dell'umanità del Signore, come la sua nudità coperta appena dal perizoma, fa prevalere i segni della sua divinità: il *Christus triumphans*, con gli occhi aperti, la posizione eretta e alzato spesso anche il capo, un filo appena di sangue, l'assenza di ogni espressione addolorata. Solo nella seconda metà del XIII sec., con l'opera di Cimabue - coeva al nostro crocifisso - e poi soprattutto di Giotto, si affermerà in Occidente il modello del *Christus patiens*, con gli occhi chiusi, la posizione del corpo tormentata (in Cimabue piegata di lato e in Giotto sporta in avanti), fiotti di sangue abbondante, braccia non più orizzontali ma a forma di V, e un viso spesso sofferente e contratto. Le migliaia e migliaia di interpretazioni artistiche, in Occidente, varieranno tra questi due grandi modelli, con molte variazioni.

Il nostro crocifisso è realizzato proprio nel momento di passaggio tra il *Christus triumphans* e il *Christus patiens*, e porta i segni dell'uno e dell'altro: non è ancora morto, ma ha gli occhi aperti, la posizione bene eretta, le braccia orizzontali, il capo non abbandonato, il perizoma dorato, un'aureola di raggi posta sulla testa; però il capo è reclinato, l'espressione dolente, il sangue che esce dal suo fianco destro e dalla ferita dei piedi è rosso e abbondante, sul capo c'è anche la corona di spine. Bellissima sintesi "giovannea" di croce gloriosa, di morte e vita insieme.

Le due dimensioni della croce gloriosa vanno tenute assieme, intrecciate l'una nell'altra: sono ancorate nel *Chrònos* nel *Kairòs*. L'ultima parola giovannea di Gesù in croce, il semplice verbo "è compiuto" (Gv 19,30), è il punto d'arrivo di quell'amore "fino alla fine" (Gv 13,1) che apre la seconda parte del Vangelo di Giovanni, il cosiddetto *Libro della Gloria*, e dà inizio alla passione di Gesù. il *télos* è sia cronologico che kairologico. Dal punto di vista cronologico, del tempo dell'uomo, la crocifissione di Gesù è una delle tante esecuzioni capitali che i romani, importata questa pena dalla Persia, praticavano abbondantemente nei territori dell'impero, riservandola però agli schiavi, ai briganti e ai malfattori, comunque sempre ai non-cittadini. Nel teatro latino di Plauto e di Terenzio (II sec. a.C.) la minaccia della crocifissione è spesso agitata dai padroni verso i loro schiavi, ottenendo un immediato effetto calmante. Per gli ebrei, data la connessione tra peccato, punizione divina e dolore, la crocifissione era, come accennato, segno di una maledizione divina; era la morte più vergognosa e terribile. Le altre esecuzioni capitali - flagellazione, decapitazione e impiccagione - venivano eseguite dentro le mura di Gerusalemme, ma la crocifissione no, per non contaminarne la santità, per non profanare il luogo sacro. Non c'è dubbio dunque, dal punto di vista storico, che Gesù sia stato condannato come malfattore e come schiavo. Probabilmente l'esecuzione è avvenuta il 7 aprile dell'anno 783 "ab urbe condita", cioè nell'anno 30. Una crocifissione multipla, che - se riserva un'attenzione speciale a quel rabbino - è per procurargli scherno, sfida, disprezzo... e qualche moto di compassione da parte di alcune donne e un discepolo. L'incarnazione (cf. Gv 1,14) o lo "svuotamento" (cf. Fil 2,8), cioè la discesa del Figlio di Dio nei solchi della terra, si realizza così in modo estremo sulla croce. La crocifissione è il compimento dell'incarnazione.

Ma dall'altra prospettiva, quella del *Kairòs*, del tempo di Dio, su quel punto della terra e della storia non si compie "la fine", ma "il fine". La croce di Gesù è il culmine di un amore cresciuto gradualmente nella sua vita, imparando l'obbedienza dalle cose che ha patito, come afferma Ebr 5,8 (*pathein/mathein*). Se storicamente la croce è il punto infimo, il minimo raggiungibile da Dio verso l'uomo (più in basso di così, *nella condivisione con i fratelli*, non poteva scendere), teologicamente è il punto eccelso, il massimo raggiungibile dall'uomo verso Dio (più in alto di così, *nell'obbedienza al Padre*, non poteva arrivare). La croce non è solo ignominiosa, ma è gloriosa, perché è il punto d'arrivo dell'amore di Gesù verso il Padre e verso di noi.

Un amore maturato con l'esperienza umana. L'obbedienza al Padre e la condivisione della nostra vita umana sono *tappe* che per Gesù procedono insieme, perché è proprio l'assimilazione agli uomini quel progetto paterno che Gesù scopre gradualmente nella sua esistenza terrena. Tutte le volte che Gesù sceglie la via del *dono* di sé piuttosto che quella della *conquista* del potere e della fama (cf. le tentazioni nel deserto), "impara" l'obbedienza da ciò che patisce. In una prima fase della sua predicazione è seguito dalle *folle* , migliaia e migliaia di persone che lo assediano per ottenere miracoli e favori; ma quando comincia a parlare chiaramente e svelare il senso di quei segni, le folle lo abbandonano: e resta fedele al progetto del Padre, anche a costo di perdere il consenso e la popolarità. Molti *discepoli* , che all'inizio del suo ministero galilaico lo seguono, un po' alla volta lo abbandonano, scandalizzati dalle sue parole e dai gesti provocatori. E Gesù, anziché farsi condizionare dal consenso dei suoi, rimane fedele al Padre. I *Dodici* sono inizialmente entusiasti di lui, affascinati e incantati; ma più lui prospetta l'esito della sua missione in termini di consegna, fallimento umano e morte, più loro frenano e alla fine lo abbandonano; in uno di questi momenti, il "forse anche voi volete andarvene?" (Gv 6,67), scandisce il bivio: fedele al Padre, a costo di perdere perfino gli amici. Anche i *tre* più prossimi - Pietro, Giovanni e Giacomo - a cui Gesù riserva un'attenzione speciale, si addormentano e lo lasciano solo. E lui sceglie nuovamente di obbedire al Padre piuttosto che al suo desiderio, umanissimo, di evitare la passione. Infine sulla croce: un'altra scelta, estrema e drammatica: "Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mc 15,34 e Mt 27,50): quello stesso *Padre* da lui a scelto a costo di rimanere solo, sembra lasciarlo solo. Ma l'ultima parola in Luca è: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23,46). Corrisponde al "compiuto" di Gv: alla fine sceglie di nuovo il Padre, ma passando attraverso l'abbandono da parte del Padre stesso, l'esperienza più buia di un credente: pazienza le folle e il loro consenso, pazienza i conoscenti e gli amici, anche i più stretti: ma quello stesso Dio per cui uno ha abbandonato tutto il resto?... Il paradosso cristiano sta proprio qui: il Padre non vuole dipendenti, ma credenti; non schiavi ma figli. Ci vuole liberi, capaci di ri-sceglierlo davanti alle prove della vita.

Torniamo al nostro grande crocifisso. Che cosa succede nel Vangelo di Giovanni? Che la morte genera vita, la solitudine di Gesù dà origine ad una nuova famiglia, la Chiesa: Maria e Giovanni. Le braccia stese lungo l'asta orizzontale della croce diventano l'abbraccio generativo alla nuova famiglia. La *tomba* si trasforma in *culla* : dalla morte di Gesù nasce un legame nuovo. Questa è la differenza tra un dolore vissuto senza speranza e uno rischiarato dalla luce della risurrezione; noi cristiani possiamo chiamare la sofferenza con il nome di *croce* : e cambia senso. Non perché il dolore si cancelli magicamente - nello stesso Vangelo di Giovanni, Gesù risorto appare con i segni delle ferite (cf. Gv 20,20.27) - ma perché il dolore diventa penultimo. Attraversare le prove pensando che siano semplici tombe oppure attraversarle sapendo che sono culle: questo davvero muta il senso di ogni cosa. Allora si comprende san Paolo, che di questa fede pasquale ha fatto la sua stessa vita: "Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?" (Rom 8,35-36).

La sofferenza non è mai desiderabile; desiderabile è solo l'amore. Gesù non è salito sulla croce perché desiderasse e volesse il dolore (l'autolesionismo non è cristiano), ma perché ha desiderato e voluto amare fino in fondo. Chi ama, sa che proprio dalla condivisione con i fratelli e dall'obbedienza a Dio deriveranno incomprensioni, sofferenze, prove; ma sa pure che solo amando si estraggono dalla propria esistenza tutte le energie che il Signore vi ha racchiuso; noi siamo creati "per conoscere, amare e servire Dio in questa vita e goderlo per l'eternità" diceva il Catechismo di San Pio X. E sappiamo, da san Giovanni, che "chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (1 Gv 4,20).

A volte però il dolore arriva non come conseguenza dell'amore, ma come ospite improvviso e indesiderato. Quando la sofferenza bussava inattesa alla porta della nostra vita, abbiamo due possibilità: viverla come un ostacolo assurdo o come una croce salvifica. Chi si allena al dono di sé, all'amore da cui deriva anche un certo dolore, è più attrezzato per affrontare il dolore imprevisto e viverlo come "croce". Lo crediamo, lo predichiamo, ma spesso - confessiamolo - siamo impreparati. Capita che ci si spaventi anche al solo apparire all'orizzonte di un semplice legnetto e ci si lamenti per l'ingiustizia, accusando Dio di averci dimenticato. Io qualche volta provo vergogna, quando mi perdo in un bicchier d'acqua e ingigantisco le mie piccole croci (incomprensioni, fastidi fisici o morali, tensioni, pesi di varia natura); mi vergogno, perché poi paragono questi legnetti alla croce di Cristo e al suo riflesso nelle tremende croci di tanti fratelli e sorelle, anche vicini a me; e perché poi penso a persone come Luisa Guidotti; a quella "molitudine immensa, che nessuno può contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua" (Ap 7,9); a tutti coloro che hanno saputo vivere fino al culmine la misteriosa connessione tra amore e dolore e l'hanno appunto affrontata e vissuta come croce. I confessori e i martiri erano pronti a dare la vita, perché non avevano fatto altro, fino ad allora, che dare la vita.

Sopra la testa di Gesù campeggia il cartiglio con l'acronimo INRI; ma Pilato aveva fatto appendere l'iscrizione completa. Il Quarto Vangelo informa che era scritto in tre lingue: ebraico, latino e greco (cf. Gv 19,20). A Pasqua, Gerusalemme poteva anche decuplicare il numero dei suoi abitanti, ospitando pellegrini non solo ebrei dalla Giudea e dal resto della Palestina, ma fedeli e proseliti dai territori della diaspora e simpatizzanti da ogni parte dell'impero. Le tre lingue rappresentano simbolicamente tutti i popoli, che accorrono a Gerusalemme. Ma Giovanni vuole dirci qualcosa di più: è la Croce di Gesù, fuori dalle mura della città, il vero punto di attrazione - proprio quando quel volto non attrae - e il punto di convergenza di tutti i popoli della terra. Il dolore unisce davvero tutti: sotto la sua croce, Gesù sofferente convoca tutti e tutti si possono vedere rappresentati in lui. Per questo la croce diventa segno anche per tanti che non si riconoscono nella tradizione cristiana. E per questo la sofferenza diventa ponte che può unire, in un abbraccio, tante persone diverse: per età, condizione sociale, fede, etnia, convinzioni. Il dolore, come l'amore, è trasversale a tutte le genti. La croce, intreccio di amore e dolore, è capace di parlare a tutte le genti.

Chi è il personaggio scolpito sopra l'iscrizione, con l'aureola e un libro nella mano sinistra e il gesto benedicente nella destra? In quella posizione, compare in diverse raffigurazioni del Crocifisso. In alcuni casi è sicuramente Gesù stesso, raffigurato come risorto, proprio per evidenziare il potenziale glorioso della croce; in altri casi ancora è Dio Padre, che - invece di venir raffigurato come una mano che scende o un volto barbuto - ha le stesse sembianze del Figlio, per dire l'uguaglianza di natura (stesso fenomeno nella prima lastra di Wiligelmo sulla parete frontale esterna del Duomo); in altri casi ancora simboleggia un discepolo che annuncia la buona notizia pasquale, per significare che quella croce è inizio del Vangelo. Lasciamo aperta l'interpretazione, che forse anche l'artista non ha voluto determinare. È comunque un segno di vita offerta a tutti: quella

croce non è solo disfatta, è primizia di gloria, e il messaggio pasquale, di lassù, si dirama in tutte e quattro le direzioni del cosmo.

Lascio a Luisa l'ultima parola: ed è ancora una parola "pasquale", in una lettera a suo padre scritta nel 1976:

Non mi sono mai sentita amata come in questo periodo. È verissimo che non farsi una famiglia per amore di Dio non è per niente rinunciare all'amore. Quanta gente mi ama sinceramente, di tutte le razze (anche i razzisti!), di tutte le religioni (pagani, luterani, ebrei, ortodossi, cattolici), di tutte le tendenze politiche: mi hanno strumentalizzato, è vero, ma anche i comunisti mi considerano dei loro! Il Signore è molto buono e secondo il suo stile dà la croce per tre ore e la resurrezione per l'eternità (Causeway, 12 settembre 1976).

Grazie a tutti per la vostra presenza, per il ministero che portate avanti ogni giorno con generosità, per la testimonianza di fede e la vostra fraternità.